

Tratto da: ALESSANDRO PIZZOLORUSSO, *I martiri per la libertà italiana della provincia di Salerno*, Salerno 1885-2001:

GIOVANNI AVOSSA, GIOVANNI BOTTIGLIERI, DOMENICO GIANNATTASIO E CARMINE RUOTOLO

Di nobile stirpe discendevano Giovanni Avossa, Giovanni Bottiglieri, Domenico Giannattasio e Carmine Ruotolo distintissimi per virtù cittadine, alla patria, alla libertà votarono il loro ingegno.

Giovanni Avossa, fratello di quel Matteo che tanta parte ebbe negli avvenimenti del 1820; e di Saverio, il quale tenne acceso negli animi dei cittadini di Salerno e della provincia, la face del fuoco sacro alla patria libertà; fu lui che dopo la morte di costui prese la direzione del partito e lo guidò attraverso le cospirazioni con Giovanni Bottiglieri, Nicola Giannattasio, Giovanni Gentola e Carmine Ruotolo e fondarono la congiura la *Propaganda*, poi una sezione della *Giovane Italia*; e più tardi il *Comitato d'Azione*, che produsse il movimento politico del gennaio 1848.

Proclamatasi la costituzione Giovanni Avossa fu nominato comandante della Guardia Nazionale della città di Salerno, quindi deputato al parlamento, infine ministro dell'interno; che per la malferma salute non potette accettare. Dopo l'eccidio del 15 maggio scrisse una lettera al Carducci, dissuadendolo dal tentare l'impresa delle Calabrie e della Basilicata. Eccola:

Salerno 21 maggio 1848

Mio caro Carducci,

Ti recherà sui vapori francesi quest'altra mia lettera Ovidio Serino, che poco innanzi è qui arrivato, da Napoli. La povera tua moglie sul rimbombo di certi rumori che le sono pervenuti all'orecchio, ha vivamente desiderato che io usassi la mia parola e la mia autorità presso di te a fine di preservarti da qualunque risoluzione subitanea ed arrischiata, elle potessi per avventura tu prendere o seguire. Ebbene io accettando la sua preghiera ti dico - no, no, no, tu non devi ritentare la vita del rivoluzionario, la quale, caro Costabile, non si fa mai due volte al mondo, o se si fa non riesce. Prevengoti inoltre che né negli Abruzzi, né nelle Calabrie, né nel Cilento potrai rischiar buona ventura. Nel Cilento verresti senza l'antico prestigio, trovando tu colà il tuo nome molto dilaniato: in Calabria, ed in Abruzzo andresti tra gente stranieri, ai primi rischi, agli ultimi onori, ed il tuo gran coraggio sarebbe minore dei tuoi perigli. Di guisa che potrei ben io da ora e di qui vaticinarti uno di questi crudelissimi destini; o tu cadendo nelle mani di un Governo inesorabile allegrerai i suoi trionfi, lasciando la vita su di un patibolo, o perirai per la mano comprata di un traditore. Per me me ne lavo le mani, e dichiaro innanzi a Dio che qualunque tuo tentativo discorde dal mio consiglio non solo è un'insania, una illusione puerile, ma è una immoralità. Ed in vero in che deplorabile stato non rimarresti tu i tuo miseri figli? Nudi, raminghi, sprezzati, avviliti ben avrebbero essi il dritto di maledirti fin dentro la tomba. Di quali e quanti dolori non hai tu straziata la scheletrita tua moglie? Ebbene! Risparmiale almeno l'onta di vedersi chiamata un giorno la schernita vedova di un brigante... Ah! non ho il coraggio di finir la parola; ma tu ben sai che così si chiamano i ribelli che non vincono.

Ma poi dimmi di grazia, qual'è lo scopo che tu e gli altri compagni di sventura potreste proporvi nella fazione Calabra, Salernitana, o Abbruzzese?

Ma siete voi altri i giudici competenti di questa sovrana quistione? Sono gli errori e i delitti di una guerra civile buoni argomenti a risolverla? Anche io son di credere che la costituzione, dopo il giorno 15, poteva essere salvata colla Costituzione stessa, e senza violare la Costituzione; ma è sempre la rappresentanza Nazionale prossima a riconvocarsi quella che sola ha dritto di chieder conto ai Ministri dei loro travimenti, è la tribuna il solo campo di battaglia, il solo Olimpo donde saranno saettati i nemici della Nazione. Fa che di questo mio coscienzioso avviso sien fatti consapevoli gli altri rifuggiati, e se il credi fa pur loro leggere questo mio foglio, senza curarti che dovesse venirmene mala voce. Addio, scrivimi una parola sola che sia di conforto alle angosce, in cui trovasi presentemente tua moglie, che sia di pegno a me di quella gratitudine ed affetto che mai fino ad ora hai violati.

G. D'Avossa

Riconvocatisi i comizi elettorali, alla quasi unanimità di suffragi fu rieletto deputato insieme a Giovanni Bottiglieri e Domenico Giannattasio; ma poco dopo dovette esulare a Malta.

Giovanni Bottiglieri, oltre a ciò fu Carbonaro nel 1820 e dopo Filadelfo e sempre cospirò per la rovina della dinastia Borbonica. Nel 1848, trovavasi in sulla barricata di S. Brigida ove combattette valorosamente; ma arrestato poco dopo che la reazione aveva trionfato, venne gittato insieme ad altri nella fossa detta: del cocodrillo e giudicato poi dalla Corte Speciale di Napoli; nella famosa discussione della processura fatta a quarantadue sommi patrioti, che va riconosciuta sotto il nome di procedimento della cospirazione per l'Unità Italiana, e ritornato nel 1860 fa tra quelli che dichiararono decaduta la dinastia borbonica.

Carmine Ruotolo, avvocato, onore del foro salernitano, puossi affermare essere stato l'oratore di tutte le adunanze politiche e l'educatore del popolo ai principi della vera libertà; non solo con la parola, ma benanco col giornale di quel tempo: *La Guida del Popolo*, di cui era uno dei principali redattori. La polizia, non potendolo avere in suo potere dopo il 15 maggio, ne perseguì la famiglia.

I due sacerdoti, Domenico e Giovanni, fratelli di lui, furono mandati nel monastero di Montoro con la qualifica di *esaltati*! la madre morì di dolore e quasi repentinamente nel 31 maggio alla vista degli sgherri che andarono a perquisire la casa; il fratello Daniele anch'egli morì a capo di pochi giorni, rimanendo sola e derelitta la sorella a nome Rosina; giacché l'altro fratello Filippo era fuggiasco anch'egli, essendo stato condannato in contumacia dalla G. C. Criminale, perché, assalito dalle guardie urbane, oppose viva resistenza a mano armata; gridando: *Viva la Costituzione*.

Carmine Ruotolo, del quale sonosi pubblicati i due indirizzi al Saliceti ed agli elettori e che dimostrano la lealtà e la nobiltà del suo animo; dopo di essere stato latitante per più tempo, fu amnistiato e ritiratosi a Salerno, sempre sorvegliate dalla polizia, vi morì nel dì 8 novembre 1855, compianto dal popolo che aveva amato.

RAFFELE MORESE, FEDERICO DELLA MONICA, GAETANO DEL MERCATO E CARLO ALFIERI

Raffaele Morese, di antica famiglia patrizia salernitana, malamente vedeva il dispotismo col quale ora governata la patria, perciò giovanissimo si affiliò alla Carboneria, e nel 1820 nei nove mesi di costituzione militò nei legionari; e quando il Borbone riprese il suo imperio se ne visse da privato, non tralasciando di nutrire odio intenso contro di lui. Ebbe continue relazioni con i più noti liberali della provincia di Salerno e sebbene non pigliasse parte attiva ai diversi movimenti insurrezionali che avvennero, vi concorse con la sua agiatezza. Appena la *Giovane Italia* cominciò ad aver vita, vi fu ascritto dal d'Avossa, col quale appartenne pure al Comitato d'Azione e preparò il movimento politico del gennaio 1848. Decretatasi la formazione della Guardia Nazionale fu nominato comandante della prima compagnia e come tale ne assunse il comando affidatogli dal Carducci e dal d'Avossa, nel fatal giorno del 15 maggio, e devesi a lui, alla sua prudenza, so non si ebbero a deplorare disordini. Chiamò i cittadini e le Guardie Nazionali alle armi e fece appello ai suoi colleghi dei paesi della provincia perchè riunissero i loro militi e venissero in Salerno acciò d'accordo muovere per Napoli. Onesto oltre ogni dire e fino allo scrupolo, non volle ritenere i ducati 110 affidatigli per decreto decurionale; e dei quali insieme all'ufficiale Leone, aveva rilasciato ricevuta; la ritirò dall'esattore comunale svincolandola col proprio danaro. Restaurato il dispotismo, cercato a morte dalla polizia, essendovi contro di lui ordine di arresto, perchè implicato anche nella causa per la cospirazione, *L'Unità Italiana* e per la quale fu amnistiato con altri, andò fuggiasco per più anni insino al 1854, che si costituì spontaneamente in carcere e la gran Corte speciale di Salerno, sebbene difeso dal celebre Marino-Serra, con sentenza del 19 gennaio 1855, lo condannò ad 19 anni di ferri duri. Per ben tre anni soffrì in carcere e amnistiato nei primi del 1857, cospirò, sempre sotto la speciale sorveglianza della polizia, contro l'ultimo dei Borboni e mentre le sue aspirazioni eran per esser coronate, finì di vita nel 28 febbraio.

Federico della Monica e Carlo Alfieri, di Salerno, e Gaetano del Mercato, di Laureana, nel Cilento, erano delle forti e ardimentose nature. Amavano le più audaci imprese e le cercavano. Sprezzatori dei pericoli, non badavano a quanto loro potesse avvenire, pur di conseguire l'intento. Tutti e tre appartenevano alla *Giovane Italia*, e al Comitato d'Azione, s'intendevano con la gioventù più ardente e animata dall'amor di patria, tutti e tre ufficiali nella milizia cittadina e tutti e tre si distinsero nel 15 maggio 1848. Non si tosto le libertà vennero represses abbandonarono il regno trasferendosi il della Monica e del Mercato a Torino, l'Alfieri a Londra, ove visse insegnando sino al 1860 lingua italiana, serbandosi sempre memoria della patria e di coloro che avevano tentato spezzarne le catene; precisamente col generale Pepe, che spesso gli scriveva dall'esilio, come fan fede le due seguenti lettere.

Versailles 9 Place D'Armes 31 Maggio 1850

Caro Alfieri,

Ho ricevuto la vostra lettera del 14 e vi ringrazio della memoria che di me conservate. Io nulla conosceva delle vostre vicende politiche e godo sentirvi campato dalle prigioni di Napoli. Mi dicono che le popolazioni di quelle province meridionali pensano in grandissima parte liberalmente. Sarà quindi agevole ritornare liberi nella nostra contrada se cambia la politica del governo francese. Auguriamoci il bene sopportando il male. Tra giorni apparirà il mio lavoro sulle ultime rivoluzioni italiane. Se con franchezza mi fate conoscere cosa se ne pensa costì dagli uomini sensati mi fate un vero regalo. Saluto caramente il nostro Rossetti: ditegli che appena ricevo il testo italiano di detto lavoro da Corina in molti esemplari gliene manderò una copia. Tutto vostro

Guglielmo Pepe

Caro Alfieri,

Mio nipote Damiano Assanti ritorna in Londra, ed io desidero che abbia il piacere di conoscervi e di darmi così notizie di voi, della vostra posizione, della vostra salute. Egli vi discorrerà dello stato politico della Francia, dell'Italia e soprattutto dell'infelice regno delle due Sicilie. Credetemi sempre a voi affezionato.

Guglielmo Pepe

Ritornato nel settembre del 1860 fu incaricato dell'insegnamento della lingua francese nel liceo Tasso di Salerno e nel 1863, passò di questa vita.

Il della Monica fece in Piemonte un po' di tutto, dal farmacista, al negoziante, al commerciante e quindi emigrò nella Svizzera, allorché seppe che la gran Corto speciale di Salerno, insieme al del Mercato lo aveva condannato a morte in contumacia. Reduce nel 1860, prese parte a tutte le campagne combattute per l'unità d'Italia, dal Volturno ad Aspromonte, al Tirolo, a Mentana, e sinanco per la repubblica francese nel 1870, nell'esercito dei Vosgi. In patria fu chiamato continuamente ad importanti cariche; come quella di consigliere municipale e provinciale e infine deputato al Parlamento, quale rappresentante il collegio d'Amalfi. Fece rivivere la Massoneria e fu iniziatore di diverse istituzioni utili al popolo, tra cui la società operaia di mutuo soccorso fra gli industriali, operai ed artigiani di Salerno, e una società cooperativa alimentare. Generoso, leale, probo, dissipò il suo avito patrimonio coi poveri e cogli operai senza lavoro e in non tarda età morì povero e compianto da tutto il popolo, che mestamente ne accompagnò la salma al cimitero.

Gaetano del Mercato, fin dai suoi giovani anni trovossi impelagato nelle cospirazioni; precisamente in quella presieduta dal Poerio nel 1842 e nell'altra costituitasi in occasione della venuta in Napoli del conte Zambeccari; e per la quale, dopo aver subito un clamoroso giudizio, venne deportato alla Favignana, a disposizione del Borbone, e ritornato nel 1847 a Salerno a domicilio coatto fece parte del Comitato d'Azione. Trionfata la rivoluzione in Sicilia; e decisa la necessità di far insorgere la provincia, egli se ne occupò a tutt'uomo scrivendo ai suoi amici nel Cilento. Proclamata la costituzione, non essendo stato pubblicato alcun decreto d'amnistia raccomandò, con lettere, a tutti i comandanti le compagnie, che non abbandonassero le armi e le posizioni occupate sino a fatto compiuto e condussesesi dal ministro Bozzelli in Napoli a provocare il decreto della formazione della Guardia Nazionale provvisoria, nella quale fu capitano e come tale si distinse nel giorno 15 maggio e di successivi. Condannato a morte esulò volontariamente a Torino per ritornare nel 1860.

CARLO GAIANI, FRANCESCO BRACALE, MATTEO SICA ALFIERI E ANIELLO DE FALCO

Carlo Gaiani, nacque in Penta e fu educato al collegio di Pietrasanta in Napoli, e da tenerissima età mostrò animo nobile ed eminentemente liberale. Completato che ebbe gli studi fu uno dei prescelti per componente la guardia d'onore del re Giuseppe Bonaparte, col quale partì per la Spagna, e si battette eroicamente in parecchi scontri, precisamente alla battaglia di Mirabona, in cui fu ferito e perciò nominato tenente e decorato cavaliere dell'ordine di Spagna. Ritornato in Italia il generale Vichery lo prescelse suo aiutante di campo e alla battaglia di Tolentino, nel 1815, combattuta da Gioacchino Murat, che decise delle sue sorti, ebbesi una letale ferita; per cui sul campo stesso venne proposto al grado di capitano, che non poté

conseguire per l'abdicazione e la fuga di Murat. In uggia al Borbone e suoi fautori, pel suo animo indomito, nel 1821, fu collocato quasi alla riserva, alla terza classe, e nel 1833 fu costretto addirittura a prender congedo dal militare e da quel dì divenne cospiratore. Fedele ai principi surti da natura, nemico acerrimo del dispotismo borbonico, congiurò e ne affrettò la caduta. Fece parte della Giovane Italia e nel 1848, nominatisi gli ufficiali della Guardia Nazionale fu prescelto come capo battaglione e comandò una colonna di milizie cittadine nel 15 maggio, che si condusse a Salerno acciò muovere per Napoli in aiuto dei sollevati, e concorrere così con la sua opera all'italico risorgimento. Scontratosi in un gendarme, latore di un plico al comandante le armi in Avellino, ne ordinò l'arresto e paralizzò il movimento delle truppe del tiranno, che doveva ostacolare l'insurrezione. Mentre credeva realizzate le sue aspirazioni, fu costretto andare fuggiasco per più anni, fatto segno a nequizie, persecuzioni e sevizie; sino a quando si costituì in carcere e la Corte Speciale lo condannò, dopo un dibattimento di circa due mesi, ad anni otto di ferri, alle spese del giudizio e a ducati cento di malleveria.

Francesco Bracale, discendente da una delle famiglie più liberali della provincia, si ebbe uno zio, il sacerdote Antonio Bracale, fra i difensori della Repubblica Partenopea, nel 1799, il quale assediato in castel S. Elmo in Napoli dalle orde del cardinale Ruffo; avendo la guarnigione assoluto bisogno di viveri, tentò una sortita a capo di trenta Calabresi, e caduto in potere dell'esercito della Santa Fede, miracolosamente sfuggì a certa morte per opera di uno dei capimassa, tal Mariantonio Cosimato, suo compaesano, che per ignoti sentieri lo trasse in salvo. Cospirò poi per la rivoluzione del 1820 col fratello Giuseppe, padre di Francesco, il quale nei nove mesi del governo costituzionale, fu ufficiale dei legionari e prese parte alla guerra contro l'Austriaco che forzatamente veniva a ritogliere le riforme liberali, ottenute con intimidazioni e paure dallo spergiuro Borbone. In ogni tempo la casa dei Bracale fu soggetta a continuate perquisizioni e Francesco di tenera età, vedendo lo zio imprigionato, il padre fuggiasco prima, sottoposto ad esilio dopo, nutrì sempre odio intenso contro l'autore delle sciagure di sua famiglia. Ascrittosi alla *Giovane Italia*, fece parte del Comitato Insurrezionale nel 1848; e proclamata la costituzione fu nominato capitano della Guardia Nazionale di Baronissi, suo comune natio; ed essendo stato il primo a venire con la sua compagnia in Salerno, all'invito fattogli da Morese nel 15 maggio, fu destinato a marciare coi suoi sopra Napoli per avanguardia. Al tempo della reazione fu arrestato sotto la grave accusa di aver combattuto sulle barricate in Napoli; ma trovatala insussistente veniva rilasciato; e a capo di pochi giorni era imprigionato nuovamente quale appartenente ad una setta avente in mira la distruzione della famiglia regnante e suoi fautori; rinchiuso nelle segrete del carcere di S. Antonio in Salerno e la compilazione della processura venne affidata al famigerato Siciliano, capitano di gendarmeria, che ad ogni costo voleva la ruina del Bracale. Il processo precedentemente compilato, nella udizione dei testimoni, il Siciliano, operava l'infernale giochetto di non far scrivere le dichiarazioni, sibbene firmarle soltanto con la formola: uniforme al comma: A. B. C; elle confermavano esser il Bracale effettivamente capo di quella congiura. Chiuso il processo, nella relazione chiedevasi il rinvio dell'imputato alla Corte Militare; ma il Borbone a non suscitare scandali, negò la sua sanzione in Consiglio di Stato, e volle che fosse giudicato dalla Corte Speciale, la quale trovò difettoso il procedimento e ordinò si riesaminassero le prove, le quali dichiarando poi secondo coscienza, fecero così manifesta l'infamia del prezzolato sgherro e si accordò al Bracale la libertà provvisoria. Due altri procedimenti subì il Bracale, l'uno quale affiliato alla *Giovane Italia*, l'altro per esser venuto a Salerno il 15 maggio 1848; ma per mancanza di prove fu assoluto e sottoposto alla speciale sorveglianza della polizia. In una delle tante perquisizioni fatte in sua casa dopo la reazione del 1848; dalle guardie urbano e dalla gendarmeria, si rinvenne la sua uniforme di capitano di guardia nazionale, che per solo disprezzo fu fatta indossare da un becchino che lo si condusse in berlina per tutto il paese. Nel 1860, non ancora in tarda età appartenne a diversi Comitati Insurrezionali; e quindi come ufficiale della Guardia Nazionale, combattette sul Volturno insieme ai suoi due figliuoli Michele ed Ermenegildo.

Matteo Sica Alfieri e Aniello de Falco anch'eglino appartennero a diverse cospirazioni e capitani della Guardia Nazionale, vennero a Salerno il 15 maggio 1848 con la colonna del comandante Gaiani. Molto oprarono in quella giornata memoranda insieme ai loro uomini; e poco dopo furono arrestati. La gran Corte Speciale condannò ad anni dieci di ferri duri l'Alfieri e il de Falco ad anni otto, alle spese del processo e a ducati 100 di malleveria per ciascuno.

Discendente di nobilissima e ricca famiglia di Celso, ridente paese del Cilento, era Francescantonio Mazziotti, letterato insigne, versatissimo in diversi idiomi. Giovanissimo assistette alla cacciata dello zio Gerardo in esilio; e più tardi alla morte del genitore, Pietro nelle malsane prigioni di S. Antonio in Salerno, arrestato pei fatti del 1828, e al quale negassi l'estremo conforto di rivedere la madre, di stringere fra le braccia la compagna della sua vita e gli innocenti figliuoli. Più che ad idolatrare e ad inneggiare tiranni, che in mille guise flagellavano il paese che lo vide nascere, volse il suo ingegno e la sua dottrina a cospirare pel patrio riscatto e con i suoi modi cortesi e gentili e più di tutto colla sua magnanimità spingeva i suoi compatrioti ad insorgere contro la tirannide; la quale, temendolo, l'obbligò nel 1838 a trasferirsi in Napoli con l'intera sua famiglia ove cospirò per gli avvenimenti del 1848 e insieme a Carducci, Leypneher ed altri, dopo d'aver debbellata la sua contrada, corse a capitanare il movimento insurrezionale in quel di Montecorvino. Dopo la proclamazione della costituzione nella prima e nella seconda legislatura del parlamento napoletano vi venne eletto deputato a grande maggioranza e la sua parola facile e corretta a pro di coloro che a tanto lo avevano chiamato, e per la condotta da lui tenuta, in occasione della famosa protesta del 15 maggio gli procurarono non pochi nemici nel campo reazionario; i quali non tralasciarono niun mezzo per annientarlo; sino a fargli attentare la vita da due sicarii, nella sera del 2 novembre 1849. Già tutto era finito e il dispositismo faceva sentire nuovamente tutto quanto il peso della sua crudeltà sugli infelici abitatori del regno delle due Sicilie, che Francescantonio Mazziotti deliberò di calcare la via dell'esilio e si ridusse in Piemonte, ove a capo di breve tempo seppe essere stato condannato alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio e alla confisca dei beni dalla Gran Corte Speciale di Salerno. Affiliatosi al Comitato Rivoluzionario delle due Sicilie, fondatosi in Genova, nuovi e più acerbi dolori doveva provare il suo cuore. La polizia borbonica avuto sentore di tal fatto cominciò a perseguitarne i parenti e gli affini, tanto che nell'ottobre del 1854 comandò che si arrestasse la moglie, Annina Pizzuti e la si traducesse in Salerno. A stento la sventurata sfuggì alle prime ricerche, conducendosi travestita e rinchiusa in una sporta atta a trasportar carboni; alla casina dei signori Moscati nella piana di Salerno, di quivi a Napoli, d'onde, protetta dall'ambasciatore di Francia, raggiungeva il marito; e la polizia napoletana delusa arrestava in sua voce il decenne figliuolo Pietro e moltissimi altri. Nel 1860 Francescantonio Mazziotti, vedovo della sua degna consorte per essere ella morta colpita dal morbo asiatico, rivedeva i patri monti, e fu in quell'epoca, che si accentuò un movimento per mettere sul trono di Napoli il principe Leopoldo di Borbone e il marchese di Villamarina ambasciatore presso la corte di Francesco II dette incarico a Francescantonio Mazziotti di informarne il conte di Cavour; per la qualcosa partitosi non potette prender parte, all'insurrezione cilentana di quell'anno. Nel 1861 fu eletto deputato dei collegi di Montecorvino e Torchiara e accettò per quest'ultimo; che poi nel 1867 gli rinnovò il mandato. Screzi, ambizioni mal represses, ire partigiane, per due legislature ei restò fuori l'aula parlamentare; sino a che nel 1878; ristucchi gli elettori dei bassi e volgari maneggi, mentre erano per affidargli nuovamente i loro interessi, la morte venne a colpirlo nel 29 gennaio di quell'anno. Lasciò di se, la fama d'uomo integro, leale, giusto, doti che oggi traspariscono nei degni figliuoli, Pietro e Matteo, amendue deputati al Parlamento per la terza circoscrizione di Salerno.

Medico dottissimo di Salerno si fu Giovanni Centola; canonico e sommo teologo di Sarno Filippo Abignenti, che in cima ai loro affetti avevano la libertà della patria e ad essa informarono i loro studi, non per desiderio di gloria, ma per vantaggio e onore dei loro nativi paesi. Educatori severi e strenui parlavano alla gioventù di patria e libertà come le cose le più sante e le loro teoriche trasformate in succo e in sangue dai loro scolari arrearono quale frutto la rivoluzione del 1848. Carbonari prima, cospirarono a favore di Carlo Borbone e quindi nei loro paesi fondarono con altri una sezione della *Giovane Italia*, e poi il *Comitato Nazionale*. Data la triste costituzione dal tristissimo Ferdinando furono eletti deputati al parlamento, tanto pei loro meriti patriottici che pel loro immenso sapere e dottrina; e nel fatal giorno del 15 maggio venuti in Napoli per l'apertura della sessione furono testimoni degli scempi e delle turpitudini commesse dalle regie truppe e dai lazzari e costretti a fuggire andarono a ripetere commossi quelle scene di orrore ai loro concittadini. Giovanni Centola perseguitato dalla polizia soffrì poi carcere ed esilio sino al 1860, in cui potette rivedere la patria e dai suoi concittadini resi liberi, venne nuovamente chiamato a far parte del parlamento, non più napoletano, ma italiano, acciò assicurare le sorti dell'Italia fatta una e libera.

L'Abignenti poté sfuggire all'ira del Borbone mercé l'aiuto dell'ambasciatore francese e andò prima a Civitavecchia, ove trovò il passaporto pronto e salpò per Marsiglia; ma a Genova il Lamarmora, che assediava quella piazza, saputo che a bordo del vascello francese eranvi dei profughi napoletani, tra cui l'Abignenti, il Mazziotti e altri deputati li fece sbarcare e rimanere sotto la sua personale responsabilità. Qui

Abignenti fece parte del Comitato liberale per la corrispondenza con Parigi, e Londra auspice Aurelio Saliceti, e quindi, dopo dieci mesi appena, partì col Conforti per Nizza ove stette lungamente e volse la sua mente agli studi storici e filosofici, nei quali divenne maestro, e fu in relazione coi più eminenti filosofi e storici del tempo. Pubblicista, scrisse sul giornale, l'*Osservatore del Varo* che sosteneva esser Nizza terra italiana, e vivissima polemica ebbe coll'*Avénir de Nice*, che parteggiava per l'annessione alla Francia. Conobbe molti grandi, fu amico del generale Pepe e Fabrizii e avvicinò Garibaldi al ritorno dalle guerre d'America; e, nel 1859, fu incaricato dagli esuli napoletani di presentargli un indirizzo, che fece e lesse, a Porto di Limpia. Entrato Garibaldi in Napoli, egli dopo tanti anni di esilio rivide la patria, e proclamato il governo Italiano fu capo ripartimento al ministero dell'istruzione pubblica e quindi incaricato di occupar la cattedra, istituita nella università di Napoli; della storia della chiesa, nel cui insegnamento levò alto grido. Fu consigliere della cassa ecclesiastica, del Comitato per la spedizione di Mentana, scrittore nel giornale l'*Italia*, Consigliere e presidente del Consiglio Provinciale di Salerno, consigliere comunale e assessore per la pubblica istruzione in Napoli e nel 1866, eletto deputato del Collegio di Angri, per equivoco la sua elezione, abbenchè riuscita unanime, venne prima contestata, annullata poi, e rieletto nel 1867, appartenne alla sinistra della Camera, e fu uno degli oratori più stimati, pigliando parte a tutte le discussioni, precisamente a quella intorno alle guarentigie, alla soppressione delle facoltà teologiche nelle università e l'altra delle leggi eccezionali di pubblica sicurezza che combatté strenuamente. Nel 1876 fu uno dei vice presidenti della Camera e due volte sotto i ministeri presieduti dal Cairoli fu chiamato a reggere il dicastero dell'Industria e Commercio e costantemente rifiutò. Fu membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, della Commissione di vigilanza per l'asse ecclesiastico e presidente e componente più volte quella dei bilanci. Nominato consigliere di stato accettò, non così l'ufficio di senatore a cui lo voleva il Depretis; dicendo essere il suo posto al fuoco vivo delle artiglierie della camera elettiva. Uomo di vasta dottrina e somma erudizione, i posteri non potranno non onorarlo e dargli il nome di grande.

GIAMBATTISTA RICCIO, FILIPPO PATELLA, CARLO ED ANGELO PAVONE, LEONINO VINCIPROVA, GIUSEPPE MARIA PESSOLANI, I FRATELLI DE PETRINIS, CARLO PASCARELLA ED ALTRI.

Giambattista Riccio, giovanissimo nel 1844, intraprese la carriera delle armi, quanto già faceva parte della *Giovane Italia* a Torchiara, ov'ebbe i natali; e nel 16 agosto del 1847 implicato in una cospirazione a Palermo, ove aveva stanza, la Gran Corte Speciale dell'isola, non trovando a deliberare sulla sua imputazione di attentato alla sicurezza interna dello Stato, lo rimise a disposizione della polizia, che lo ritenne in carcere sino a quando d'ordine del re venne trasportato in Napoli. Appena intese gli avvenimenti del Cilento nel gennaio 1848 desertò dal reggimento la notte del 27, venne in Salerno e poi in quel di Montecorvino ove assunse il comando della rivoluzione, che appena sedata per la proclamazione dello Statuto, d'ordine del Re venne congedato e quando la provincia di Salerno, com'un sol uomo insorse di nuovo dopo lo spergiuro di Ferdinando, capitanò la sollevazione nel territorio di Sala e Vallo, proclamando in diversi paesi il governo provvisorio. Imprigionato, fu condannato alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio dalla Gran Corte Criminale di Salerno il 27 gennaio 1852, e dopo quasi un mese, il 21 febbraio, gli venne commutata la pena, prima a trent'anni di ferri duri, e più tardi a perpetuo esilio in America, ove non andò, e fecesi invece sbarcare in Inghilterra. Nel 6 maggio 1859; prese soldo col grado di capitano nel primo reggimento cacciatori degli Appennini, e nel 14 maggio 1860, nel cinquantaduesimo reggimento fanteria. Il 23 maggio 1869 fu promosso tenente colonnello nel trentunesimo e il 26 aprile 1875 si ebbe la nomina di colonnello nella brigata *Valtellina*. Prese parte alle campagne per l'Unità d'Italia che si combatterono nel 1859, 1860 e 1866, e a Custoza per aver condotto il suo battaglione con coraggio indescrivibile contro il tedesco e per aver coi suoi occupato una importante posizione sotto il vivo e continuato fuoco del nemico, venne decorato della medaglia d'argento al valor militare. Nel 1882, fu nominato con buon numero di suffragi deputato al parlamento nazionale per la terza circoscrizione e in più occasione discutendosi leggi militari fece sentire la sua potente voce.

Filippo Patella, sacerdote, di Agropoli, appena apparirono i primi segni dell'Italica risurrezione, che manifestavansi con le congiure; volle appartenervi e fu di non poco aiuto alla causa della libertà. Allorché dalla Roma dei papi partì il grido di costituzione, egli ministro del Dio liberatore, faciente già parte della *Giovane Italia* e del Comitato Nazionale; si unì ai generosi suoi compagni e nel 17 gennaio 1848 sollevò il Cilento, che corse quasi per intero proclamando ovunque il governo costituzionale, e non indietreggiò, né

depose le armi se non quando il Borbone concesse lo statuto. È doloroso il dirlo, egli dotto, sacerdote di colui che morendo perdonava i carnefici suoi, trascinato dall'idea della vendetta, e non sapendo opporre un diniego agli ordini del Carducci, fu uno degli esecutori della fucilazione dell'infelice Rosario Rizzo a Gioi. Nel tempo che durò la costituzione venne vessato e perseguitato dal vescovo, suo superiore immediato; ed egli non se ne dolse, né fece rimostranze, pago di aver contribuito a render la libertà alla patria. Appena Ferdinando II spergiurò riprese le armi e con molti altri sollevò non pochi paesi del natio Cilento, predicando ovunque e inculcando i cittadini a correre alle armi a sostenere la costituzione.

Carlo Pavone, come la maggior parte dei giovani ardenti di amor di patria, insieme al fratello Angelo, potentemente cospirò contro il Borbone ed ambedue furono preordinatori del movimento del 17 gennaio 1848, pel quale impaurito re Bomba, promise la costituzione. Appartennero alle diverse congiure che facevano capo a Salerno, si batterono nei diversi scontri che gli insorti ebbero coi borboniani e Angelo, anch'egli prese parte alla uccisione del Rizzo. Istituite le Corti Speciali nel regno, ambedue, Carlo ed Angelo vennero condannati a venticinque anni di ferri duri.

Ebbero compagni nell'insurrezione Leonino Vinciprova, di Omignano; i fratelli do Augustinis, di Prignano; Giovanni de Angelis, di Castellabate; Ernesto del Mercato, di Laureana; Filippo Vitagliano di Montecicerale ed altri; i quali non solo presero parte alla rivolta del Cilento, ma alcuni coadiuvarono Riccio, come i de Augustinis e del Mercato, in tutti quei paesi ove entrò da vincitore; altri seguirono il Mazziotti, come Vinciprova, i fratelli Magnoni, i fratelli del Mastro e i fratelli Sodano e altri operarono da per loro, come de Angelis, che con molti suoi compaesani si condusse alla marina d'Agnone e spinse quei cittadini a sollevarsi; e Rosario Ferrara che fece altrettanto in molti paesi. Zelanti oltre ogni credere erano Giuseppe Maria Pessolani, di Atena Lucana, e Giuseppe e Girolamo de Petrinis di Sala Consilina; i quali da giovinetti dai loro congiunti, che tanto avevano operato per la patria, avevano appreso ad amare la libertà.

Appartennero alla *Giovane Italia* e al *Comitato d'Azione* e furono tra i primi a spingere i loro concittadini alla rivolta nel gennaio, e nel giugno e luglio 1848, dopo il nefando spergiuro di Ferdinando II; e unironsi a Riccio e lo aiutarono con tutte le loro forze nella impresa di liberare il paese. Taluni poterono emigrare, altri imprigionati furono condannati dalla Gran Corte Speciale come il Pessolani alla pena di morte, che gli venne commutata in quella dell'ergastolo insieme ai fratelli do Petrinis, e alle spese del processo.

Nativo del Piano di Sorrento era Carlo Pascarella, versatissimo nelle scienze fisiche o matematiche, esercitava con nobile decoro la professione d'architetto a Salerno, ove conviveva con la famiglia; e dove cospirò per la rivoluzione del gennaio 1848, nella *Giovane Italia* e nel *Comitato Nazionale*. Formatasi la Guardia Nazionale fu nominato capitano e da Costabile Carducci, che era stato chiamato ad organizzarla, s'ebbe l'incarico di andare a rilevare duemila e cinquecento fucili dalla fortezza di Capua e lo fece con amore e coraggio, dividendoli poi ai diversi comuni della provincia. Il 15 maggio, fu tra i più ferventi e con parole e con atti incitò i cittadini a sollevarsi; e, appena il movimento fu represso, gli fruttarono continuate persecuzioni e vessazioni di ogni sorta da parte della polizia. In una delle sue gite a Napoli per ragione di sua professione presso l'ingegnere Petrilli; una denuncia privata ve lo fece sorprendere e l'ispettore di polizia Palombo, d'ordine del direttore generale eseguì in quella casa una minutissima perquisizione dovendovisi trovare un deposito d'armi e munizioni e gran numero di persone che vi si conducevano per congiurare. Abbenchè tutto riuscisse a vuoto, vennero arrestati l'architetto Petrilli e il nipote, che alla dimane furono messi in libertà, ed egli, il Pascarella, venne trasportato nelle carceri di Santa Maria Apparente, ove era il barone Giovanni Bottiglieri, deputato di quell'epoca al parlamento e dove dopo breve tempo vi furono trascinati molti insigni patrioti, tra cui il de Falco e Francesco de Siervo, genero del barone Mazziotti.

Dopo alcuni mesi di carcere fu rimandato a Salerno a disposizione della polizia e l'intendente Valia rendevagli la libertà a patto della diurna presentazione in ufficio e con l'obbligo di mai allontanarsi dal domicilio prescelto. Non immune da persecuzioni fu Matteo Pascarella, fratello di lui, perchè dotato anch'egli di sentimenti oltremodo liberali, si era adoperato con ogni mezzo che era in suo potere, nel 15 maggio, al mantenimento della costituzione! Dopo di quest'epoca fu destituito dall'impiego, che aveva presso l'archivio notarile e insieme al fratello fu assoggettato alla speciale sorveglianza.

Michele Lauro-Grotto e Matteo Natella, di ricche famiglie salernitane, mostravansi amanti di libertà, seguirono quelli che per ingegno e virtù avevano accettato le nuove idee e fino dal 1844, col tutto l'ardore della loro età giovanile cospiravano col d'Avossa e con coloro i quali si era questi circondati. Furono

nominati capitani della guardia nazionale nel 1848, e nel 15 maggio aiutarono e diressero il movimento e si sarebbero condotti anche in Napoli a combattere le orde borboniche, se tale spedizione non fosse stata scongiurata.